

## La trasfigurazione

Luca 9,28b-36

[In quel tempo] <sup>28</sup> (Circa otto giorni dopo questi discorsi), Gesù prese con sé Pietro, Giovanni e Giacomo e salì sul monte a pregare. <sup>29</sup> Mentre pregava, il suo volto cambiò d'aspetto e la sua veste divenne candida e sfolgorante. <sup>30</sup> Ed ecco, due uomini conversavano con lui: erano Mosè ed Elia, <sup>31</sup> apparsi nella gloria, e parlavano del suo esodo, che stava per compiersi a Gerusalemme.

<sup>32</sup> Pietro e i suoi compagni erano oppressi dal sonno; ma, quando si svegliarono, videro la sua gloria e i due uomini che stavano con lui. <sup>33</sup> Mentre questi si separavano da lui, Pietro disse a Gesù: «Maestro, è bello per noi essere qui. Facciamo tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia». Egli non sapeva quello che diceva.

<sup>34</sup> Mentre parlava così, venne una nube e li coprì con la sua ombra. All'entrare nella nube, ebbero paura. <sup>35</sup> E dalla nube uscì una voce, che diceva: «Questi è il Figlio mio, l'eletto; ascoltatelo!». <sup>36</sup> Appena la voce cessò, restò Gesù solo. Essi tacquero e in quei giorni non riferirono a nessuno ciò che avevano visto.

Nel terzo vangelo il racconto della trasfigurazione di Gesù si situa, come in Marco, dopo il primo dei tre annunci riguardanti la sua imminente passione, morte e risurrezione. Ma per Luca questo episodio si trova ancora nella sezione del vangelo in cui si narra il ministero di Gesù in Galilea (4,14-9,50) e più precisamente nella sua terza parte (8,4-9,50). In essa Luca riporta un'ampia selezione di racconti ripresi da Marco: parabola del seminatore e relativa spiegazione (8,4-18; cfr. Mc 4,1-20), i veri parenti di Gesù (8,19-21; cfr. Mc 3,31-35), la piccola sezione di Marco comprendente la tempesta sedata, l'indemoniato geraseno, la risurrezione della figlia di Giario e la guarigione dell'emorroissa (Lc 8,22-56; cfr. Mc 4,35 - 5,43), l'invio dei dodici e la sezione dei pani, di cui però Luca riprende solo la prima moltiplicazione dei pani (9,1-17; cfr. Mc 6,7-44) e salta immediatamente alla professione di fede di Pietro, il primo annuncio della passione e i detti riguardanti la sequela (9,18-27; cfr. Mc 8,27-9,1). Il racconto della trasfigurazione viene subito dopo; esso si divide in tre parti: Gesù trasfigurato (vv. 28-31); intervento di Pietro (vv. 32-33); la voce dal cielo (vv. 34-36). In questo brano Luca segue da vicino, ma con alcuni ritocchi, gli altri due sinottici (cfr. Mc 9,2-10; Mt 17,1-9).

Il brano si apre con una indicazione di tempo e di luogo: «Circa otto giorni dopo questi discorsi, [Gesù] prese con sé Pietro, Giovanni e Giacomo e salì sul monte a pregare» (v. 28). L'episodio della trasfigurazione viene collegato temporalmente all'ultimo fatto narrato, cioè la professione di fede di Pietro e il primo annuncio della sua imminente morte e risurrezione fatto da Gesù non a Cesarea di Filippo (come in Marco e Matteo), ma in un luogo appartato, presumibilmente in Galilea: Luca è sempre molto attento a evitare ogni indizio di una presenza di Gesù al di fuori del territorio di Israele. Ma mentre Marco accenna a un lasso di tempo di «sei giorni», alludendo forse al periodo che, nelle tradizioni dell'esodo, separa la conclusione dell'alleanza dalla manifestazione della gloria divina (cfr. Es 24,1-11.16-17), Luca parla di circa otto giorni, dimostrando così di pensare piuttosto alla risurrezione, avvenuta appunto l'ottavo giorno, con la quale la trasfigurazione è strettamente collegata.

L'evangelista non parla di un «alto monte», ma dice semplicemente che Gesù «salì sul monte a pregare». L'accento quindi non è posto sul monte, ma sulla preghiera, che secondo Luca fa da sfondo a tutti gli episodi più importanti della vita di Gesù. Il monte è ritenuto un luogo adatto alla preghiera, sia per la solitudine che vi regna, sia perché simbolicamente più vicino al Dio che metaforicamente abita nei cieli. Esso è stato identificato con il Tabor, situato nei pressi di Nazaret, o con l'Hermon, nel Libano meridionale; in senso simbolico indica però il luogo in cui Dio si rivela al suo popolo. Come in Marco, Gesù è accompagnato dai tre discepoli che hanno assistito alla risurrezione della figlia di Giàiro (cfr. 5,37) e che saranno presenti al-

l'agonia nel Getsemani (cfr. 14,33): è questo un indizio del rapporto che intercorre tra la tra-sfigurazione, la passione e la risurrezione di Gesù.

Luca prosegue così il suo racconto: «Mentre pregava, il suo volto cambiò d'aspetto e la sua veste divenne candida e sfolgorante» (v. 29). Luca sottolinea che l'evento straordinario ha avuto luogo proprio mentre Gesù pregava, presentandolo così come una risposta di Dio a colui che si rivolgeva a lui con fiducia. Diversamente da Marco, che usa il verbo *meta-morpheô*, «cambiare forma» e si limita poi a descrivere il candore delle vesti, Luca dice, in sintonia con Matteo, che è anzitutto il volto di Gesù che cambia aspetto («divenne un altro»); solo dopo anche lui riprende il dettaglio dell'abito, osservando che diventa non solo bianco, ma anche «sfolgorante» (*exastraptôn*).

Improvvisamente Gesù non è più solo: «Ed ecco due uomini conversavano con lui: erano Mosè ed Elia, apparsi nella gloria, e parlavano del suo esodo che stava per compiersi a Gerusalemme» (vv. 30-31). Come in Marco, Mosè ed Elia appaiono accanto a Gesù in atto di conversare con lui: essi indicano rispettivamente la legge e i profeti che proprio in lui trovano il loro compimento. Più conforme all'uso giudaico è il fatto che, in sintonia con Matteo, Luca metta al primo posto Mosè, rappresentante della legge, di cui Elia non è altro che il continuatore. Luca aggiunge che essi sono apparsi «in gloria» (*en doxêi*), cioè circondati ormai dalla gloria di Dio nella quale sono immersi. Diversamente da Marco, Luca segnala anche il tema della conversazione: essi parlavano con Gesù degli eventi che avrebbero avuto luogo a Gerusalemme, la città santa, verso la quale Gesù fra poco si dirigerà (cfr. Lc 9,51). L'allusione è chiaramente alla morte e alla risurrezione di Gesù, che vengono sintetizzate con il termine *exodos*, «uscita», che richiama la parola «assunzione» usata subito dopo in 9,51. È chiaro anche il riferimento all'esodo degli israeliti dall'Egitto, che troverà nella morte e risurrezione di Gesù il suo compimento. Non stupisce il fatto che siano Mosè ed Elia a parlare con Gesù di questo argomento, in quanto secondo Luca Mosè e i profeti avevano predetto la sofferenza del Messia (cfr. Lc 24,25-27.44-46). L'accenno a Gerusalemme, come luogo in cui gli eventi finali della vita di Gesù dovevano compiersi, rappresenta un tema specifico della teologia di Luca.

La scena ha un profondo impatto sui discepoli che ne sono testimoni: «Pietro e i suoi compagni erano oppressi dal sonno; ma, quando si svegliarono, videro la sua gloria e i due uomini che stavano con lui» (v. 32). Il sonno che coglie i discepoli (menzionato solo da Luca) non è un fenomeno fisiologico, ma l'espressione della fragilità e deficienza dell'uomo di fronte alla manifestazione divina. È la stessa reazione di Abramo in occasione del rito di alleanza (Gn 15,12) e quella che coglierà i discepoli nell'orto degli Ulivi (cfr. Lc 22,45). Pur utilizzando l'immagine del sonno, Luca non vuole che sia diminuita l'attendibilità della loro esperienza: perciò sottolinea che si sono mantenuti svegli oppure, in base a un'altra lettura del verbo greco, hanno fatto la loro esperienza quando si sono svegliati. Comunque Luca sottolinea che essi hanno visto non solo i due uomini che stavano con Gesù, ma anche la «sua» gloria: in questo momento Gesù si trova già, come Mosè ed Elia, nella gloria di Dio.

Sotto l'influsso di questa esperienza soprannaturale Pietro interviene e fa una proposta: «Mentre questi si separavano da lui, Pietro disse a Gesù: "Maestro, è bello per noi essere qui. Facciamo tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia". Egli non sapeva quello che diceva» (v. 33). Diversamente da quanto afferma Marco, Pietro si fa avanti solo quando Mosè ed Elia si stavano ormai separando da Gesù. Luca infatti vuole farli scomparire prima che si faccia sentire la voce divina. È tipico di Luca che quando Gesù si manifesta, la legge e i profeti hanno già portato a termine il loro ruolo, così come Giovanni Battista che li rappresenta, scompare prima del battesimo di Gesù (cfr. 3,19-20). Mentre Marco (in questo non seguito da Matteo) commenta la richiesta di Pietro osservando che egli non sapeva che cosa rispondere e i tre discepoli erano stati presi dalla paura, Luca spiega semplicemente che Pietro non sapeva quello che diceva. Egli però non lascia cadere il dettaglio della paura, ma se ne serve nel

versetto successivo. Nel contesto la richiesta di Pietro, che vorrebbe prolungare l'esperienza della gloria, suona come una totale incomprensione del doloroso «esodo» che attende Gesù a Gerusalemme e che si concluderà con la sua risurrezione e la sua ascensione (cfr. Lc 9,51).

Dopo aver visto la gloria di Gesù i discepoli fanno un'altra esperienza straordinaria: «Mentre parlava così, venne una nube e li coprì con la sua ombra. All'entrare nella nube, ebbero paura» (v. 34). La venuta della nube rende superflua qualunque risposta alle parole di Pietro. La nube «li copriva con la sua ombra» (*epeskiazzen autous*): l'uso dell'imperfetto indica che si tratta di un fenomeno prolungato, che verosimilmente coinvolge tutti i presenti, cioè Gesù e i discepoli, ma non Mosè ed Elia che si sono già allontanati. A questo punto Luca riprende il tema della paura che coglie i discepoli, non più, come in Marco, alla visione di Gesù trasfigurato con Mosè ed Elia, ma all'entrare nella nube. Il fenomeno della nube è un simbolo della presenza attiva di Dio in mezzo al suo popolo: gli israeliti dell'esodo erano guidati dalla nube (Es 13,21), la gloria di Dio copre il santuario con la sua ombra (Es 40,34-35), la nube riempie il tempio edificato da Salomone (1Re 8,10); il Figlio dell'uomo viene con le nubi del cielo (cfr. Dn 7,13); la potenza dell'Altissimo copre Maria con la sua ombra (Lc 1,35). Paolo riassume queste esperienze in un modo che si avvicina molto a quello adottato da Luca: «I nostri padri furono tutti sotto la nube, tutti attraversarono il mare, tutti furono battezzati in rapporto a Mosè nella nube e nel mare» (1Cor 10,1-2).

Il racconto di Luca raggiunge il suo culmine con l'intervento diretto di Dio: «E dalla nube uscì una voce, che diceva: "Questi è il Figlio mio, l'eletto; ascoltatelo"» (v. 35). La designazione di Gesù come «Figlio» richiama, in Luca come in Marco e Matteo, da una parte la scena del battesimo (Lc 3,22) e dall'altra la parabola dei vignaioli omicidi (Lc 20,13). Con il termine «figlio», che rappresenta la qualifica più importante che il re riceveva in forza della sua intronizzazione (cfr. 2Sam 7,14; Sal 2,7), viene proclamata la dignità messianica di Gesù. Secondo Marco e Matteo la voce qualifica anche in questo contesto (come nel battesimo e nella parabola dei vignaioli omicidi) il titolo di Figlio con l'aggettivo «prediletto» (*agapêtos*, unico), che richiama il sacrificio di Isacco e la figura del Servo di YHWH; Luca invece usa qui l'appellativo di «eletto» (*eklelegmenos*, al presente); questo termine allude espressamente ai carmi del Servo, dove questi è chiamato (*eklektos*) (cfr. Is 42,2): usando il presente, Luca vuole forse sottolineare che in Gesù l'elezione è un evento che si sta verificando proprio qui e ora in modo durevole. L'invito ad ascoltarlo si ispira invece al testo del Deuteronomio nel quale si descrive il ruolo dei profeti che Dio manderà come continuatori dell'opera di Mosè e si esortano gli israeliti a prestare loro il debito ascolto (Dt 18,15): questo testo è lo stesso da cui ha tratto origine l'attesa del profeta escatologico. Gesù è dunque presentato a un tempo come il Messia (Figlio di Dio), il Figlio dell'uomo (che viene con le nubi del cielo), il Servo di YHWH (l'eletto) e il Profeta escatologico.

Improvvisamente, dopo che i discepoli hanno udito la voce dal cielo, il racconto giunge al termine: «Appena la voce cessò, restò Gesù solo. Essi tacquero e in quei giorni non riferirono a nessuno ciò che avevano visto» (v. 36). Correggendo l'annotazione di Marco, secondo il quale i discepoli, dopo aver ascoltato la voce, «non videro più nessuno ma Gesù solo con loro» (Mc 9,8), Luca lascia intendere che mentre si faceva sentire la voce non c'era nessuno con Gesù: Mosè ed Elia infatti si erano allontanati già prima, quando Pietro aveva esternato il suo desiderio di fare tre tende (cfr. v. 33). La legge e i profeti fanno parte di un periodo precedente della storia salvifica, che si è concluso quando è giunto il Figlio, che porta a compimento sia le attese profetiche che quelle messianiche dell'AT. Diversamente da Marco, Luca non dice che Gesù abbia proibito ai tre discepoli di raccontare, prima della sua risurrezione, quello che avevano visto, ma osserva che essi stessi (di loro spontanea iniziativa?) non hanno riferito a nessuno quello che avevano visto. Cade così l'allusione alla risurrezione e al collegamento esplicito che con essa ha avuto l'episodio della trasfigurazione.

L'apparizione di Mosè e di Elia sottolineano ancora una volta che la passione e la morte di Gesù non sono l'effetto di un destino crudele e inatteso, ma il punto di arrivo di un progetto concepito da Dio e rivelato nelle sacre Scritture. Di conseguenza Mosè e i profeti hanno ormai terminato la loro funzione: secondo Luca essi sono già scomparsi quando Gesù è presentato come l'unico mediatore della salvezza escatologica. La legge di Mosè in modo particolare ha adempiuto il suo compito e perde con la venuta di Gesù gran parte del suo significato anche se i primi discepoli continueranno a praticarla, pur escludendo che essa sia imposta ai gentili che aderiscono a Cristo (cfr. At 15). Anche la mediazione dei profeti non è esclusa ma termina con Giovanni il Battista, il quale lascia il posto a Gesù, il cui ruolo profetico è sottolineato da Luca non solo qui ma anche altrove. Luca non si limita, come fa Marco, a collegare cronologicamente la trasfigurazione di Gesù al primo annuncio della sua passione, morte e risurrezione (cfr. Lc 9,22), ma fa del suo «esodo» il tema su cui si intrattiene con Mosè ed Elia. Il fatto che questo esodo avrà luogo in Gerusalemme si richiama all'inizio del viaggio verso la città santa che inizierà subito dopo (Lc 9,51) e mette in luce il tema della centralità di Gerusalemme nella storia della salvezza. In questo contesto appare chiaro che la gloria di cui Gesù è già ora dotato gli compete solo in forza della sofferenza volontariamente accettata. Il racconto della trasfigurazione di Gesù rappresenta dunque una sintesi molto significativa dei temi principali del terzo vangelo.